Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 31 (1962)
Heft: 1

Artikel: Sciopero in montagna
Autor: Terracini, Enrico
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-25246

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 13.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Enrico Terracini

Sciopero in montagna

Dalla finestra si vedeva la montagna della Ghiala. Era asciutta, scabra, colle pareti grafitate da valloncelli grigi. A primavera le acque discendevano vorticose di spuma. Ad aprire la finestra sembrava di ascoltare a tratti, il rumore di quei ruscelli portanti in basso il pietrisco.

Certo non era illusione l'eco della campana, alla partenza dei treni verso le stazioni delle alte valli; lento si diffondeva lungo le rive del fiume, su cui sorgevano qualche stabilimento, qualche segheria, qualche magazzeno di legname.

Era massiccia quella montagna, segata da una strada, incisa rabbiosamente tra qualche raro albero. La strada, costruita durante la guerra dai rifugiati militari e politici di quel tempo, sboccava sull'altopiano di S. e serviva ora per portare i materiali adatti alla costruzione di una diga.

Qualche volta, a fine autunno, era possibile, coi binocoli, assistere al ritorno nelle stalle delle mandrie o dei greggi, ben pasciuti di fieno maggengo e di quello agostano. I cani dei pastori mordicchiavano le bestie ai fianchi o ai garretti e quelle scrollavano bonariamente le corna, il muso, riprendendo la marcia. Ma dopo qualche passo ancora sostavano tra quei cespugli, ricercando le erbe gustate nei pascoli montani, fino a quando i pastori, dando di fiato nei corni rimettevano in marcia il bestiame di razza bruno-alpina, le capre dalle enormi mammelle.

La sera si tingeva cautamente di luce azzurra, un poco da baia marina, di ritorni imprevisti di luce, di onde crescenti di buio; infine si adagiava in una calma silenziosa da buon paese antico.

Allora, sull'ultima cima della Ghiaia si accendeva un lume, quello della Croce, portata tanti anni prima a forza di spalle. Stefani portandomi la posta da firmare sussurrava monotono: «Un giorno Lei, prima di essere trasferito, andrà lassù».

Un giorno avevo risposto bonario: «dove? Sulla Croce? Lo sono già...»

Stefani aveva riso in buona comprensione.

Era bravo quell'impiegato, con qualche decina di anni sul groppone, ed un poco facitore di storie, colle sue manìe da scapolo anche se era un marito un poco infedele, o magari di anziano artigliere di montagna.

Con lui mi recavo a visitare i tristi sanatori in cui, in quel tempo, giacevano ancora molti ammalati in cerca di salute e di aria montanina. Estati ed inverni, autunni e primavere mi vedevano in viaggio.

Cercavamo di essere umani non solo a parole. Sentivamo la pietà come una fede attiva ed una solidarietà di consorzio umano.

«Non si è mai abbastanza buoni», affermava sbuffando l'anziano Stefani, lungo un ripido pendìo sopra cui si delimitava il bianco edificio di

un sanatorio. «Mai». La gente aveva dimenticato il senso della carità che non è solo pane e irrideva sia al Vecchio che al Nuovo Testamento, secondo le affermazioni del mio cancelliere. Il Ministero, lontano, aveva altri problemi assai più assillanti e non procurava i mezzi per fare un poco di bene; sì, l'assistenza era proprio un misero sasso. Caduto non lasciava traccia e non era in basso che pensassero ai morti. Io pensavo che pur di quelli era necessario tener cura.

Gli anni trascorrevano identici tra le nevi le acque i bastioni della Ghiala; nulla mutava in quella regione tranne i visi dei montanari, un poco più pergamenati l'anno appresso, o il colore delle loro barbe.

Gli uomini di quelle valli continuavano a vivere e a morire nel loro radicato silenzio; perfino un reattore in cielo, colla sua coda di vapore sidereo; non provocava meraviglia; le teste dei valligiani non si alzavano, né i loro occhi si accendevano di curiosità.

Ma io sì che mutavo, e la giovinezza mi tradiva, se dava il primo avviso degli anni trascorsi mediante la sfitta inquietante al ginocchio. Acuta ed improvvisa la settimana precedente ancora durava a cattivo sintomo premonitore. Quel giorno il medico aveva scosso il capo pur sorridendo con umanissima gentilezza. E le sue parole erano attese: «Arterie, caro signore, arterie». Non risposi e ammirai la Ghiala bella contro il cielo, sotto la luce quasi al tramonto.

Ma che cosa era quel nugolo di polvere biancastra lungo la strada della Ghiala? Una jeep correva e dietro la polvere si dilatava, si perdeva. Anche il dottore era venuto alla finestra. Disse: «Chi sa... forse un ferito...». Poi se ne andò.

Gli alberi erano ancora verdi tra il fiume e fino al limite dei boschi, sopra cui la parete della montagna diventava brulla e grigia. Però qualche macchia giallastra trapelava nel fogliame. La malattia dell'autunno? Eh già, ma loro a primavera guarivano, riprendevano l'anima, per così dire, la natura rinnovava le intime linfe. Io no, e la sfitta era cattiva.

Gridai: «cavaliere venga». Stefani era accorso. «Che c'è signor console?»

Dissi: «cavaliere, dove saremo tra qualche anno?». Stefani mi guardò assorto, dopo aver osservato pure lui quell'automobile che discendeva a valle. Alzando il volto un poco conciato dal sole si portò la mano sui capelli un poco troppo neri per la sua età. Sillabò poi: «Che cosa faremo? La morte è dolce ad una certa età. Ma lei è giovane...»

La Ghiala era dorata, e la jeep rapida si precipitava a valle, prendendo risolutamente a secco le curve della strada di montagna.

Pensai che avevo promesso una visita agli uomini della diga. Dissi: «Ne abbiamo molti lassù, Stefani?».

Molti? Li avevo visti all'arrivo in una notte di plenilunio, a primavera inoltrata e all'appello, scandito in una rauca lingua straniera, avevo udito le loro qualifiche professionali... manovale... carpentiere... muratore... minatore... sterratore... macchinista... meccanico. Io tacevo tra quelle magiche parole che ritmavano la vita di quegli immigranti.

Qualcuno mangiava seduto sulle valigie, altri badavano ad accatastare le vesti da lavoro, chè, quella notte, erano ancora indomenicati quanto a cravatta di seta e a camicia bianca.

Eravamo nell'attesa degli autocarri che durante la stessa notte li avrebbero portati nella valle dietro la Ghiala e io tacevo, muovendomi tra quegli uomini cui avrei voluto dire: «Lo so. Siete stanchi. Non parlate. Però il vostro console è con voi e se un giorno avrete bisogno scrivete...»

Poi, uno di quegli uomini dalla parlata friulana, coi baffi rossastri pendenti quali quelli di un ufficiale britannico mi disse: «Chi è lei?»

«Sono il Console» risposi. I capisquadra stranieri si erano avvicinati per ascoltare; il capo stazione in persona chiudeva le porte e le finestre dell'edificio ferroviario, invitando tutti gli arrivati ad uscire fuori della sala d'aspetto; il treno era stato condotto ronfando verso il lontano deposito ed io ora mi trovavo al centro di un folto capannello, poi che anche altri immigranti si pressavano attorno a me.

«Ma va», aveva risposto il friulano. «Io mi chiamo Biz, io conosco i paesi stranieri ed io non conosco i consoli».

Mi scrutava nel viso come se dalla mia fisionomia potesse trarre la verità ed io sorridendo scossi il capo. «Forse i consoli non conoscono neppure lei... Ma non è qui il problema. In verità io sono il console».

Biz allora aveva gridato: «tacete, c'è il console con noi». E poi, chè ancora si era udito qualche brusio, aveva aggiunto: «mona vi porti via, bastardi. Tacete».

Ma subito tutti in concorde coro discorde avevano chiesto spiegazioni, posto quesiti, interrogazioni. Non davano ascolto ai richiami dei capisquadra, agli inviti degli autisti di montare sugli autocarri. No. In una dolce notte di plenilunio desideravano conoscere tutto, dell'Italia, degli americani, e perché c'era stata la sconfitta. Essi non credevano ai lavoratori anziani, perché quelli avevano vinto la guerra, la prima, quasi che la dannata e folle guerra, terminata qualche anno prima (ma sì, nel 45, e quell'incontro cogli immigranti accadeva nel 47) fosse un loro affare personale, una specie di rissa da farsi e da risolversi in piazza, all'uscita dal bar. Gli anziani parlavano di San Michele, di Pasubio, d'Isonzo, mentre invece loro, i giovani, erano stati in Russia, in Grecia, in Africa e in quella notte attribuivano la colpa della disfatta a tutti. Erano amari, erano tristi.

Poi Biz gridò: «Basta colla guerra. L'abbiamo fatta, l'abbiamo perduta e chi n'ebbe n'ebbe». Allora gli uomini cambiarono tono e soprattutto le domande. Era violento il torrente da stringere? In Italia dicevano che quel corso d'acqua dietro la Ghiala era cattivo e che non si lascerebbe imbrigliare. «Basta colle richieste ragazzi, basta». I capisquadra li avevano spinti bonariamente verso gli autocarri, uno era già in moto.

Dissi, provocando il loro buon riso di gente onesta: «Vi manderò i giornali, ma non posso mandarvi le donne». Biz aveva deposto la sua mano pesante sulla mia spalla, ma io non tolsi quelle falangi dure, di ferro, che facevano quasi male. Disse: «Console, lei mi piace. Venga a trovarci».

Anche lui, in un festoso gridio di ben venuto, era saltato su di un autocarro e i grossi mastodonti si erano allontanati lungo la strada bianca di luna; tra poco quella sarebbe venuta completamente fuori dalla cresta della Ghiala e la montagna si sarebbe illuminata.

Rimasi solo. Dovevano essere bravi quei figlioloni dell'Alta Italia, quei veneti, quei valtellinesi, quei bergamaschi, quei bresciani, quei comaschi.

Ma perché il poliziotto di turno aveva invitato al silenzio quei giovani che cantavano sommessamente, canzoni di guerra e d'amore? «Qui non si canta, qui non si canta. La legge lo proibisce io vi do la multa». Perché? Ora lontani, oltre il rumore dei motori, echeggiavano dolcemente i cori che pure avevano qualcosa di malinconico.

Rientrando in casa avevo rammentato i miei soldati e la mia grande felicità di «quando avevamo vent'anni», che era pure un grido ed una preghiera.

Un giorno mi era giunta una lettera scritta su di un foglio di quaderno e colla firma di qualche decina di lavoratori. «Caro signor console, venga a trovarci. Le faremo festa e le racconteremo tante cose che non vanno... la nostra vita è un romanzo... Affettuosamente». Un giorno Biz e lo spezzino Pizzorno erano discesi in valle approfittando dell'automobile di servizio. Indossavano tutti e due i calzoni di velluto marrone, come se fossero originari della Valtellina e una camicia a quadri grigioneri, sbottonata, lasciava intravedere sul petto villoso una crocetta. I loro visi erano arsi, spelacchiati ma esprimenti una solidità esemplare di uomini forti e sani.

Uno dei lavoratori era morto per aneurisma e Biz agitava sul mio tavolo il certificato medico. Ma sia Pizzorno che Biz scuotevano il capo. «Forse è stato avvelenato... forse il dottore ha riferito un fatto non vero, d'accordo coll'impresa...» Povero dottor Vassella. Perché elevare un dubbio sulla sua coscienza professionale, quando per anni, d'inverno come d'estate, non aveva mai avuto tregua di sorta nell'andare di villaggio in villaggio, a portare il conforto della sua scienza? D'altronde anche lui sarebbe morto poco dopo di ulcera perforante, ma soprattutto perché il cuore non aveva resistito. Giovane di anni era già vecchio anzitempo.

Avevo consolato Biz e Pizzorno, e avevo confermato loro quanto aveva riferito il dottor Vassella sul certificato: aneurisma cerebrale. Sulla soglia del mio ufficio avevano aggiunto: «noi tutti paghiamo le spese per il trasporto funerario. Ci pensa lei alla spedizione?» Avevo detto di si, ma a malincuore. Né mi ero più peritato di consigliare, come avevo fatto altre volte, di lasciare il morto in quella terra straniera e di offrire il denaro raccolto alla famiglia. Quelle erano valli abitate da genti protestanti e i cimiteri ospitavano solo morti cristiani e non cattolici.

L'altra volta avevano detto... «e lei comprende quella non è terra santa dove i morti dormono bene...»

Avevo stretto la mano a Biz, gli avevo gridato alle spalle: «Addio furlano della malora. Prima delle nevi salirò da voi. Promessa di galantuomo».

* * *

Non si distingueva più la jeep. Ma la polvere ancora sostava sulla strada, sopra il limite dei boschi. Chi sa dove si trovava. Forse a girare impazzita ed incerta tra i depositi del legname, lungo la riva del fiume dove la strada era asfaltata.

Il mio sguardo risalì i pendii grigi e rocciosi della Ghiala fino al vasto valico, delimitato da due bastionate a picco: oltre il passo lavoravano quegli uomini giunti durante una notte di luna. Allora sentii come un rimorso. Occorreva proprio salire in quella valle tra le baracche, a conversare cogli immigranti, a portare loro, colla voce, un poco della vita vissuta in basso. Chiamai Stefani. Dissi: «oh che ci andiamo sulla Croce?» Il cavaliere

scosse il capo, come non comprendesse. Rispose poi cogli occhi intrisi di lacrime: «mia moglie non sta bene. Poi sa, il figlioccio è partito colla ragazza». Uscì, con le spalle un poco più curve, più vecchio.

Ritornò dopo qualche istante. Disse: «sa, se permette, vado a casa». Aveva oramai gli occhi pieni di lacrime. Se ne era andato ed io guardai la Ghiala solitaria e superba.

La Ghiala... Era davanti ai miei occhi come una donna dai fianchi larghi. Ma si; ci sarei salito il giorno appresso. Intanto coll'autopostale avrei potuto giungere al cimitero di Safien, un poco sotto il villaggio omonimo. Là c'era un altro morto, Don Gioacchino il bimbo, consunto di tisi silicotica; da tempo gli avevo promesso, in silenzio, di portargli qualche fiore di montagna.

Dopo sarei salito tra le rocce e le forre, tra quei bastioni e le macerie provocate dalle frane di primavera, fino al valico.

Guardavo la natura montagnosa e collinare sulla carta altimetrica, dove si reperivano a vista d'occhio le morene di antica formazione, i tratturi militari, i sentieri, i viottoli, le scorciatoie... ma ora distinguevo la strettoia della valle, dove le curve prospettiche ed altimetriche della mappa erano fitte, quasi nere tanto erano vicine l'una all'altra, ad indicazione dei ripidi e scoscesi pendii delle pareti.

Duecento uomini vivevano lassù. Qualcuno, ogni tanto partiva, al limite della resistenza fisica, o affetto dalla nostalgia, quale male penoso ed inguaribile.

Però era malcontento al momento del distacco. E prima di abbandonare quelle valli, il cantiere, l'uomo veniva in consolato ad esprimere rabbiosamente il suo malumore. Il tono della voce irata, il movimento febbrile delle mani, le povere ragioni della sua protesta e della sua denuncia contro tutti, rivelavano la sua amarezza, il suo disappunto. Nel volto appariva la sua tristezza d'immigrante.

Chi sa, forse un giorno avrei scritto qualche cosa sulla tristezza degli immigranti.

Qualcuno batté alla porta che vibrò quasi per il colpo. «Avanti», dissi, e quando l'uscio si spalancò vidi un uomo. Stava colle mani in tasca e colle gambe divaricate. Ma il capo era piegato in avanti, quasi che sulle spalle l'uomo portasse un macigno.

Era rimasto in silenzio. Dissi: «chi è lei? Che cosa c'è?» Allora l'uomo estrasse dalle tasche le sue mani e io non potei fare a meno di osservarle, così callose, a bossi, a nodi nelle giunture tra falange e falange, coi polsi enormi quasi squadrati da un'ascia, gli avambracci bruciati a fuoco dal sole, le maniche della giacca a vento rovesciate sopra il gomito.

Guardai quel viso magro, dagli zigomi sporgenti, coi baffi biondastri, gli occhi azzurri, da cielo marino, chiari e profondi. Anche quel lavoratore, a giurarlo, era un italiano del Friuli. Io conoscevo oramai il fisico degli emigranti a seconda delle loro province di origine; quelli bassi ed un poco tarchiati del Bresciano, quelli alti, agili e dalla muscolatura possente della Valtellina, quelli taccagnotti dal viso volpino delle valli bergamasche.

Io conoscevo oramai i loro visi ed ancor prima di udire l'inconfondibile coccina di una parlata dialettale o dell'altra, attribuivo un'origine regionale che si rivelava quasi sempre pertinente. Rammentavo le curiose espres-

sioni di Stefani, il cancelliere: «Questurini si diviene restando in un consolato. Da un volto, ancor prima del passaporto o della pronunzia, si trae fuori non solo una storia ma tutta la storia dell'uomo. Tutto si apprende in un istante, appuntando la propria attenzione sopra una semplice ruga, un occhio, la piega delle labbra, la smorfia della bocca, l'aggrottamento della labella». Lentamente, inconsciamente ma con metodo avevo applicato la sua lezione di psicotecnica elementare sui visi; e rari erano stati gli errori di attribuzione regionale, di scoperta in anticipo di quesito supposto da me e poi proposto dal visitatore, uno dei mille immigranti ricevuti.

Ripetei: «che cosa c'è figliolo?» Aggiunsi immeditamente: «Se da friulano quale sei hai da parlare, certo qualcosa non va». L'uomo rispose: «io mi chiamo Pellal... Ma come sa che sono friulano? Chi glielo ha detto?»

Pellal si era tolto il cappello dalla testa. Era calvo, bruciato completamente nel viso, quasi conciato dal sole di montagna. Non era vecchio. Anzi i tratti fisionomici, ora non più nascosti dalla tesa del cappello, esprimevano una animalità vigorosa, che affiorava pur nel possente collo.

Aveva ripreso il discorso: «Io la conosco signor console. Venga, venga prima che sia troppo tardi. Siamo in sciopero. È lo sciopero, signor console. Sciopero in montagna e non sappiamo più cosa fare».

La Ghiala era di fronte alla finestra. Un poco di vento a tratti radeva la parete e sollevava una polvere leggera, che si dilatava lentamente, sostando tenace sulla strada. Sotto il balcone vidi la jeep mediante cui Pellal, come andava spiegandomi, era disceso da Safien.

Il suo fiato era grosso e al mio invito si era seduto, oscillando un poco sul divano; tra i suoi piedi aveva deposto la giacca da vento piegata accuratamente, un piccolo sacco da montagna. Anche seduto Pellal era un colosso. «Sa io non mentisco mai. Mi creda». Ancora prima di raccontare i particolari di quanto era accaduto dietro la Ghiala, presso la diga, voleva essere creduto. Ma sì che lo credevo. E non era arduo immaginare i visi tristi ed ansiosi, udire i mormorii degli uomini colle braccia incrociate nel vento della valle, sotto il bastione di rocce nere, striato dalle acque in scioglimento, dalla frangia di ghiaccio duro e verdastro.

Pellal aggiunse: «hanno detto che il regolamento è chiaro. Chi sciopera viene espulso. Nelle nostre regioni tra due mesi cade l'inverno. Ma, mi creda signor console, non si poteva più fare a meno. Lo sciopero era necessario. Non lo abbiamo fatto a cuor leggero. Ma nessuno ci voleva ascoltare, nessuno...»

Chiesi: «quali sono i veri motivi dello sciopero? Io ti credo». Allora il friulano Pellal sorrise, quasi a schiantarsi la pelle squamata del viso ossoso e duro.

Rispose: «non si mangia, mi creda e per quanto è cucinato, i porci grugnerebbero ancor prima di mettere il muso su quegli avanzi da cimitero. Chiedo scusa ai morti eccellenza».

Si era tutto agitato. «Non avete fatto schiocchezze?» chiesi ancora. Oltre le voci di quegli immigranti lassù, che ora giungevano a me, a raffiche sconvolte e nervose, portate da Pellal, sentivo l'inquietudine amara di qualcosa che mi pesava sulla coscienza, vedevo i volti dei familiari oltre la frontiera. Pellal l'aveva detto: «Nelle nostre regioni tra due mesi cade l'inverno...» Sì, cadeva e se i loro uomini all'estero non mandavano i ri-

sparmi, poco i familiari potevano fare coi sussidi. « Non sciocchezze allora, o Pellal? » ripetei. Il friulano pose la sua mano di gigante sul tavolo. « No, sull'onore », rispose. « Ah per questo signor console lei può esser certo. Non abbiamo picchiato nessuno, non abbiamo rovinato le installazioni, la carpenteria. Abbiamo solo gridato: non volete dare da mangiare per cristiani, ebbene noi non lavoriamo più. — Poi abbiamo staccato il circuito telefonico ed abbiamo nascosto l'apparecchio. Siamo isolati. Non si telefona più in basso. Sa, signor console, quando ci mettiamo in testa qualche cosa che non va. siamo bravi. Viene? Giù c'è l'automobile ».

Sorrideva ora con fare bonario e rialzatosi aveva indossato la sua giacca da vento.

Il telefono nascosto? Ah si... Ma era il mio telefono a trillare ed io, afferrando il microfono ed ancor prima di portarlo all'orecchio, immaginavo di udire la voce del funzionario preposto all'Ufficio del Lavoro. Era in fatto la sua voce fredda precisa tagliente.

Non avevo mai potuto prenderlo in flagrante per mancanza di riguardo. Questo no. Ma quando parlando abbozzava sorrisi più che cortesi, prevedevo una risposta negativa. Chi sa cosa erano i regolamenti per lui. Certo una legge più ferrea e solida che la costituzione della nazione di cui era figlio. Diceva no sempre. Poi il dottore Schmidt alzava gli occhi verso la fotografia del generale, comandante di un esercito sempre in pace, quasi ad ispirarsi, e li deponeva sui libri delle ordinanze, dei regolamenti, degli usi e costumi delle valli.

Sul tavolo del dottor Schmidt era l'ordine, il tagliacarte parallelo al millimetro colla cartella, l'inchiostro al limite del calamaio, ed a me sembrava di rivederlo quando aveva affermato con gelido rigore: « fino a quando sarò dietro questo tavolo i passaporti saranno sempre trasmessi ai commissari distrettuali. È l'uso ed è l'unico modo, trattenendoli, d'impedire agli stranieri di andare oltre alpe, senza avere in precedenza pagato le tasse... »

Ed ora che cosa diceva il pregiato dottore? « Signor console, un capo tecnico è disceso a valle della Ghiala per informarmi sullo sciopero dei suoi connazionali. Il regolamento è formale: gli scioperanti debbono partire ».

Risposi freddamente: « anch'io conosco i regolamenti. Ma duecento uomini sono un problema, non solo per loro ma anche per l'impresa. A settembre non è facile ingaggiare. Lei dottor Schmidt lo sa. Se io riesco a far riprendere loro il lavoro, vogliamo considerare lo sciopero come non avvenuto? » Pensavo al lungo silenzio formatosi a capo del filo, e gli occhi giravo attorno, sul volto di Pellal, sulla vetta della Ghiala ora avvolta da una nebbia leggera. Pensavo pure agli scioperanti lassù, al gramo problema da risolvere. E se non lo risolvevo?

Schmidt parlò secco. « D'accordo. Però domani attendo l'esito. In caso contrario o gli italiani discendono colle buone o mando i gendarmi ». Tacque per un istante, e il brusio telefonico riempì lo spazio, il tempo. Schmidt riprese la parola. « I lavoratori hanno asportato il telefono. La ditta potrebbe denunciarli per furto. Occorre che l'apparecchio sia rimesso al suo posto. Buon giorno signor console ».

Riponendo il microfono guardai Pellal. « Si, quando ci mettiamo in testa che qualche cosa non va, siamo bravi » ripetevo in me. Gridai un poco esasperato: « maledetti, maledetti. Anche il telefono ». Pellal si aggrottò nel viso. Disse: « ma noi non le abbiamo fatto nulla? » « Nulla...? »

Discendemmo. Il conducente della jeep era straniero. Salutandomi osservò per un istante le mie scarpe. Disse: « lei sa che dopo il cimitero occorre marciare a piedi... ? » Non risposi. In un salto ero già seduto presso l'autista. Pellal si rannicchiò dietro, dorso contro dorso e l'automobile partì in una nuvola di polvere grigia.

Sostammo presso la modesta casa di Stefani. I bimbi che giocavano vennero attorno a noi, tracciando i soliti disegni infantili sulle pareti della jeep color arancio. Chiamai il cancelliere e questi si affacciò al balcone. Dissi: « vado sulla Ghiala », ma quello non udiva e discese. Il motore della jeep continuava a vibrare. Stefani disse: « cerchi di trovare l'agitatore; ce ne deve essere uno. Lo faccia licenziare subito, così salviamo gli altri senza difficoltà ».

L'idea era buona. Me ne sarei ricordato. Anche la moglie di Stefani discesa nel cortile diceva la sua. Era vecchia, cogli occhi un poco rossi. Prima di risalire in casa mi consigliò di porre un giornale tra la pelle e la maglia. « È un uso antico ma è sempre valido ». La ringraziai per l'avviso.

Dissi: « se non ritorno o cerco di far telefonare dal paese, inviando un uomo, o faccio accendere un fuoco sulla cresta... ». « Anche quello alla moda antica », fece Stefani un poco beffardo nel tono. « Si, alla moda antica » ripresi io facendo scivolare il giornale sulla pelle nuda del petto.

Dopo aver conversato ancora un poco uscimmo dal cortile ed attraversammo il passaggio a livello della strada ferroviaria, dirigendoci verso la strada della Ghiala, oltre il ponte.

Volevo parlare col padrone dell'impresa. Se già non era a Safien a liquidare gli italiani, potevo protrarre a 48 ore il termine per il loro licenziamento. La parete della Ghiala si avvicinava, colle sue acque biancastre lungo i valloni, le vallette.

Quantunque fossimo nel tardo settembre la terra era tinta di color estivo. Si sentiva un odor agreste di legno, di pane appena tirato dal forno, di fieno agostano, il cui profumo è più acuto di quello maggengo. Le balle di fieno erano accatastate sotto le tettoie laterali delle case di campagna.

La strada era a ciotoli, buche, fossetti, con qualche tratto ad asfalto e la jeep saltellava con ronzii, balzelloni, rumori e scosse. Sembrava di essere a bordo di un brigantino e mi chiesi perché pensavo al mare sotto la bastionata a perpendicolo della Ghiala.

« Chi sa ? forse il padrone sarà nel suo ufficio », mormorai. L'autista rispose un secco: « speriamo ». Fu tutto. Badava alla guida. Portava un paio di vecchi occhiali da sole e nello sforzo per evitare le buche piegava la bocca in una smorfia di fatica.

Un bel titolo da cronaca nera o rossa: sciopero in montagna. Che cosa fanno i consoli ? Già che cosa fanno ? — mi dicevo. — Sì, in basso c'era la legazione, e Reale comprendeva gli immigranti e per quella storia ancora una volta sarebbe venuta fuori la sua profonda bontà. Ma lontano a Roma, un rapporto negativo avrebbe provocato grane. Avrebbero detto : « Sì, no » o chissà quale peregrina frase d'ordinaria amministrazione.

Ma qui in montagna, tra uomini inquieti, chi giudicava, chi avrebbe portato la pace ?

Sostammo di fronte ad un deposito di legname. Travi, sassi, tronchi, ceppi, fascine da fuoco erano stipati in ordine. I tronchi dei faggi, segati

in lungo, erano stati ricomposti asse su asse e se minuscoli segmenti separavano le pareti, il tutto ricostruiva il volume antico dell'albero. Le piogge estive avevano ammuffito le pareti esterne prive di scorza del legname, ma tra le assi s'intravvedeva un bel colore fulvo.

Un uomo dava di piglio colla mazza su di un cuneo e gli alberetti scoppiavano in scheggioni ben delimitati, diffondendo nell'atmosfera polverosa un odore di resina, di essenze rare.

Tossii quando un colpo di vento sparse attorno la segatura, e sulla soglia di una porta aperta, sotto la scritta «uffici» apparve un uomo anziano, con una cravatta gialla a farfalla, col volto mosaicato di linee rossastre sugli zigomi, colle mani nelle ampie saccocce della giacca di velluto. C'era qualcosa di sensuale nel mento pesante, negli occhi tondi e bovini, e più che impregnati di un qualsiasi sentimento, assenti quanto a vita intima.

Il guidatore della jeep gridò: «signor padrone. Io ignoravo che lei si trovasse in ufficio. Sa, io non volevo disturbarla. È lui che ha voluto venire... Lui». Mi squadrava intanto, quasi a far intendere che solo io portavo disordine e che lui era completamente estraneo a quella visita.

Il signor L. imprenditore di lavori edili disse: «che cosa desidera?» E poi immediatamente rivolto a Pellal, e dandogli un tu autoritario aggiunse: «e tu che cosa fai qui? Perché non sei lassù cogli scioperanti?» Pellal si strinse nelle spalle, senza rispondere.

Quanti padroni, e quanti imprenditori avevo incontrato in quei paesi e udendo la sua voce grossa, mi sembrava di rivederli; e quelli edili, e quelli forestali, e questi tanto più aspri quando c'era da calcolare il cottimo e i metri cubi ricavati in un cantiere.

C'erano poi gli ingegneri, talvolta soci cogli imprenditori edili, sempre in difesa delle dighe, quasi queste fossero le loro femmine. Infine avevo da tener conto degli ingegneri impresari e consiglieri della valle nel contempo; e questi erano i più difficili, botoli ringhiosi in verità. Nati come categoria professionale durante la guerra, avevano una pietra al posto del cuore, e di pietra era pure il loro carattere, come quello del signor L.

Dissi chi ero e L. con un risolino m'invitò nel suo ufficio. Una signorina, cogli occhi gialli di gatta ammalata arrestò per un istante il martellio della macchina da scrivere, girando il capo per osservarmi. Il Signor L. appuntò un avido sguardo sulla ragazza. Ci sedemmo su di un verde sofà abbastanza sgangherato. Oltre la finestra la Ghiala era ancor più rude, ripida come un grattacielo; sulla cresta il vento faceva correre alcune nubi bianche.

Dissi brusco: «lei conosce già i fatti. Ma mi lasci fare. Se i gendarmi non arrivano domani io posso trovare una soluzione allo sciopero e tutto ritornerà nell'ordine. Si può dire no a molti, ma è difficile rispondere negativamente al console. Io so prenderli gli emigranti». Tacqui e un cattivo silenzio pesò sulla stanza. La dattilografa era un rigido manichino davanti alla sua tastiera.

Il signor L. respirò profondamente, gonfiando il petto come un atleta e aggrottò il viso. Sibilò: «ma lei sa perché quelli di lassù fanno lo sciopero? Lo sa? Vogliono mandare via il cuoco perché non fa i maccheroni colla pomarola. Io dico che per ora i sovietici in casa mia non li voglio.. Che crepino piuttosto, bastardi della malora. Io faccio in casa mia quello che voglio e se non sono contenti che se ne vadano...».

Obbiettai: «sono uomini. Lavorano, sono soli...».

Ma il signor L. non mi lasciò terminare e proseguì: «lei è troppo giovane per comprendere o meglio per avere dell'esperienza. Quando io sono giunto in queste valli ho salito a piedi il Gottardo. Eravamo in molti ma molti sono rimasti fra quelle nevi. Non avevamo necessità dei consoli, dei sindacati, dei missionari. Ancor prima di giungere nella nazione straniera sapevamo che come lottavamo contro il freddo, la tormenta, così avremmo dovuto combattere contro la vita di tutti i giorni. Le strade erano di fango e di pietra, e io per due anni dovetti risparmiare prima di prendere il biglietto per far ritorno al paese in ferrovia, e questa volta sotto il Gottardo, non sopra. Io ho taciuto sempre ed ho lavorato sodo. Ho divorato le carni arrostite delle bisce, delle capre, ho rubato le galline...». La ragazza si mise a tempestare i tasti della sua macchina da scrivere, poi si arrestò dal lavoro, lasciando cadere le braccia lungo il corpo.

«Io ho ragione a non volere i sovieti ed io non cederò mai. Prima ritornano alla galleria e poi deciderò».

Ripetei: «allora lei è d'accordo con me per risolvere al meglio lo sciopero?» «Ah scioperano? Ed allora perché non se vanno? Io ho sempre lavorato, ma io appartengo ad una generazione di uomini col piccone, non di smaschi colle macchine. Smaschi, sa smaschi. E cerchi di comprendermi».

«Io andrò lassù e resterò fino a domani».

«Vada, vada. Può dormire nella mia baracca. Di Ralfio fagliela dare con due coperte. Addio console». La ragazza alzò il capo e sorrise al padrone.

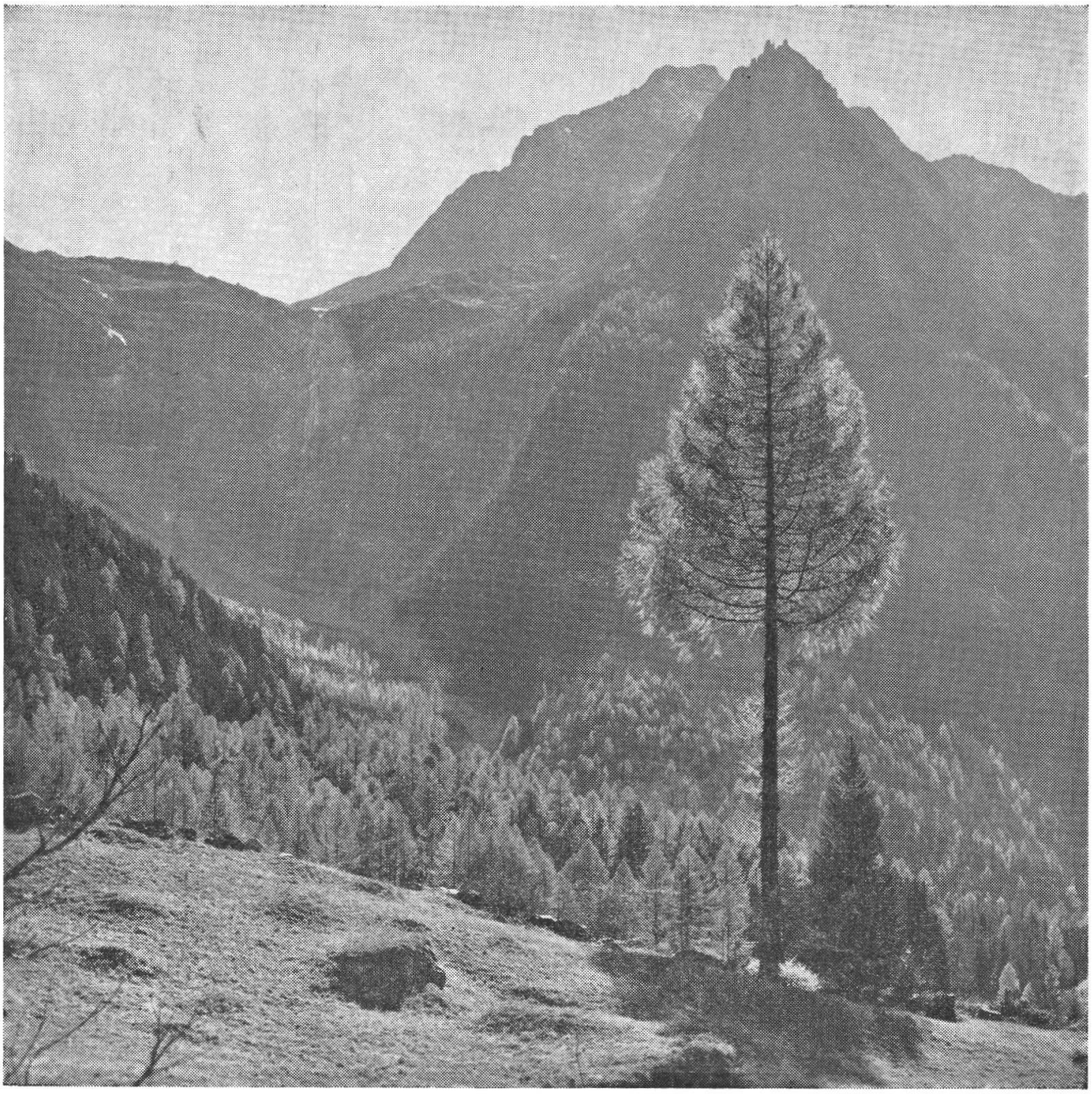
Fuori il boscaiolo continuava la sua opera. Un pannello con didascalie ad inchiostro di china rammentava i collaboratori all'impresa per la captazione delle acque. Quei villaggi e quelle valli vivevano delle acque, le risparmavano come ricchezza e sapevano rispondere no anche alle città, alle società elettriche, al governo. La tradizione secolare era solida. L'imprenditore era il padrone di tutta la valle.

Partimmo. La strada era larga tra quelle foreste, e poi da un ponte in legno, vidi l'acqua rigogliosa e sporca del fiume. Il ponte era coperto e alcune travi sostenevano un tetto di lamiera sotto cui l'atmosfera era penosa e calda.

Da anni ero in quelle valli. Ero salito nelle conche nevose in visita ai tubercolotici, avevo attraversato le foreste silenziose dove i caprioli lambivano colla rugosa lingua i ramoscelli ricchi di linfa; avevo attraversato le montagne, ero entrato nelle gallerie dove le acque rombavano. Ora salivo la Ghiala.

Il conduttore disse: «Spero di farcela nei confronti dell'autopostale. Caso contrario occorrerà fare marcia indietro. Qui non hanno ancora creato le stazioni di svincolo». La strada era stretta, con svolte ad angolo acuto, dove alcune pietre erano state deposte sulla curva. Allora l'automobile scivolava colla parte posteriore. Si bloccava e si rinnestava la marcia. Il friulano sorrideva, cogli occhi semichiusi. L'automobile poi si fermò e il conducente discese. Aperto il cofano scrutò un poco dentro. «È calda» disse.

Era il primo pomeriggio: lassù il cimitero era chiaro ed ospitale e io montai lentamente verso il giardino dei morti. Marciando raccoglievo dei fiori lungo i fossi. Sì, sarei andato a sostare sulla tomba di Gioacchino il



L' Albigna prima della costruzione della diga (Lastra « Terra Grischuna »)

bimbo. Glielo avevo promesso silenziosamente al suo letto. Aveva gridato quando ero uscito: «non mi vedrà più vivo». — «Gioacchino tu farnetichi», avevo risposto agitando scherzosamente la mano in gesto di minaccia.

Era morto. Anche lui. Lo avevano portato via di notte tempo come usavano in sanatorio.

Era un cimitero di montagna, di quelli tracciati verso sud per raccogliere il maggior sole possibile ed evitare la coltre nevosa a fine inverno. La croce di ferro indicava il centro del camposanto, privo di mura protettive. Le pietre coi nomi erano piccole, e nei cumuli di terra era una croce di legno. Trovai la fossa di Gioacchino ed io rammentai il giorno in cui egli e altri mi avevano accolto. Stefani dopo, estratta fuori la sua fiala di cognac, aveva detto: «ne beva, si sciacqui la bocca. Ci si disinfetta».

Poi era morto l'ungherese Kaovaks, coi capelli neri attorno al bel viso pallido. Anche quel morto era stato portato in quel cimitero. Qualcuno doveva essere passato proprio in quei giorni. I fiori erano freschi.

Dal cimitero si distinguevano le bianche case arrampicate sul limitare della strada. Ma il pendio era talmente ripido da farle sembrare roccheforti. Pensavo a Gioacchino il bimbo. Talvolta entravo nella sua stanza a portargli libri, doni, soprattutto a Natale. Vedendomi arrossiva di piacere nel volto. Mi parlava di sua madre e mostrava la fotografia della contadina veneta col fazzoletto attorno al capo e due cocche sotto il mento. Il male come diceva lui, lo aveva preso in galleria. La silicosi tubercolotica lo aveva minato per lungo tempo. E poi la storia coll'amministrazione era stata una nuova pena. Nessuno soccorreva, ognuno rispondeva che la malattia era stata provocata da una causa ignota e lontana, prima insomma. Prima di che cosa? E Gioacchino montava le scale, le discendeva; nessuno aveva raccolto il suo disperato appello. Ma lo aveva raccolto la tbc con un bello sbocco di sangue, e tutti avevano detto la loro fino a quando la sua l'aveva proclamata la morte. «Addio figliolo» dissi nel silenzio del cuore. Da fuori il cimitero mi chiamavano. «Facciamo alla svelta, andiamo».

Si partì. L'autista spingeva la testa in alto come un'aquila per vedere se il giallo autopostale discendeva. Nulla. Ma la strada era difficile e sconvolta, le ruote mordevano a fatica quel fango grigiastro ed un poco lucido, sparso di frammenti di mica, talvolta di granitaglia. Poi si udì il suono di una tromba a pera e l'autista bloccò. Lassù era apparso l'autopostale e la strada era come un corridoio stretto. «Lo faremo alla curva» mormorò il friulano. Sottointendeva il passaggio. Il furgone giallo discendeva calmo e la nostra automobile accelerò. Se non giungevamo a tempo quello ci avrebbe obbligato a retrocedere per qualche chilometro. Il cielo era chiaro ed io mi rammentai la notte in cui due della Valtellina avevano perduto la vita. Chi sa perché, quel giorno il mondo dei morti ritornava come questi fossero uccelli in volo dopo una lunga attesa in un deserto.

La vita era congegnata tra gente che viveva e gente che moriva e poi era la fine dei ricordi, la fine di tutto.

Così quel giorno si sarebbe smarrito, assieme agli altri, quel giorno di settembre, tra i morti della Ghiala e i vivi della strada, e gli scioperanti nella valle sotto il bastione roccioso; ma poi sarebbe stato difficile rimettere tutto in ordine, in un bel rapporto, di quelli che non si esaminano se sono lunghi e che ancor meno si leggono se sono brevi.

Adesso eravamo alla curva e il postale era proprio vicino a noi, soffiando come una bestia enorme. Allora il guidatore della jeep incominciò la manovra. Andava e retrocedeva con una rovinosa marcia indietro per guadagnare millimetro su millimetro sulla curva esterna. Sotto era il precipizio, a fossi, e piccoli abissi, a vallette, a pietre gialle, e il fiume era stregato di luce tra i boschi. Osservai il fumo della fabbrica di benzina sintetica.

L'autista del postale aveva posto la testa fuori del finestrino e parlava colla sua gutturale coccina dialettale. Aveva gli occhiali. Mi parlò. «Dove va signore? Su. Ha ragione. Quelli fanno lo sciopero». La gente della valle doveva sapere per uno strano miracolo, come quello dei nomadi in un deserto dove le notizie si diffondono lungo le pianure di sabbia portate forse dal vento.

Eravamo al limite della curva e la terra era scivolosa. Il nostro autista bloccò. «Vieni tu», gridò e l'altro strinse contro il fianco della montagna. Certamente guidava meglio. Era un poco vecchio, ma la marcia della sua automobile sembrava una gomena tesa da due macchine. Eravamo silenziosi. Quella manovra a mezza strada era un miracolo umano.

La macchina postale sfiorò l'erba del ciglione erboso, era rauca, ma il motore non inceppava e infine io ebbi un sospiro di sollievo. La grossa auto postale, gialla da far paura, già era immobile sulla strada di montagna, ben piantata sulle ruote dai doppi pneumatici, ormai alle nostre spalle.

Poi l'autista dei servizi postali, disceso, aveva bloccata la sua vettura e deposto alcuni sassi sotto i pneumatici per maggior sicurezza. Ora lentamente montava verso di noi. Sorridendo gli andammo incontro e ci sedemmo sull'erba. Il vento si era acquetato. Io dissi: «È stato bravo». L'altro scosse le spalle. «S'impara il mestiere e lo si applica». Però sorrideva. Si sentiva che era fiero del suo mestiere. Disse: «Sa signor, lo attendono al paese. Pare che abbiano telefonato». Gli strinsi la mano, il vecchio autista risalì al suo posto di guida e la macchina si allontanò verso il fondo valle.

Riprendemmo la salita. La strada era ripida e le svolte costruite al limite del ciglione da cui discendevano fiancate grigie, giallastre, brecciami di pietre, vallette con acqua in cascatelle. Tra poco saremmo giunti al villaggio di Safien. Già il campanile sfrecciava netto contro il cielo. Attorno erano sette case a dir molto e tutte linde come usavasi in quelle regioni. Ma la nostra jeep faticava ed era una pena ascoltare l'ansito sforzato del motore.

Socchiudevo gli occhi in quella luce e mi rivedevo nelle valli della Maloia, in quelle dell'Engadina alta, dell'Engadina bassa, in quelle di Obervaz; in quei viaggi erano trascorse le estati, tanto brevi da non dar nemmeno l'impressione di stagioni terrene. Un giorno la pioggia si trasformava in neve sui 1000 metri al limite di una linea netta tra le terre bianche e quelle oscure, già ricche di acque. L'estate aveva chiuso il suo cielo. Sapevamo che immediatamente l'autunno sarebbe entrato coi suoi freddi languori, i suoi fogliami accesi o gialli o di carminio a grandi pennellate. Ma già l'autunno si spegneva bruscamente. Non esistevano estati di San Martino. L'inverno duro, crudele e lucido nelle sue riproduzioni a belle tinte litografiche imprigionava i corsi d'acqua, le foreste morivano nell'ombra del freddo acuto.

La neve durava a lungo, tanto, che quando i prati verdi apparivano nel fondo valle, allora gli occhi solo si risvegliavano dal bianco sonno in cui erano immersi e ritrovavano gioia...

Ma ora, riaprendo gli occhi, appariva la grigia parete della Ghiala a settembre e rifacevo in me i discorsi mediante cui avrei posto fine allo sciopero in montagna. Chiesi: «allora ci arriviamo al villaggio di Safien?» Mi rispose il friulano: «Si signor...» Era oramai sopra noi, quasi una rocca da teatro e attorno al campanile volavano i neri corvi della regione. Una piazzetta circondava la chiesa e dava sull'abisso. Dal muretto era proiettato in fuori il busto di una donna. Ci fece segno ed io la salutai. Gridava qualcosa ma non si udivano le parole, portate via dal vento. Fummo a Safien. Per la stradetta acciotolata andammo fino all'ufficio postale. Era una casetta tutta impialicciata di larice, linda come quella di una fata. L'impiegata era di mezza età e il viso di legno pulito, scarnito, cogli zigomi sporgenti. I capelli legati dietro da un nastro di velluto nero cadevano sulle spalle a coda di cavallo.

La donna era immobile sulla soglia, e la sottana marrone, con una fascia grigia di velluto sopra l'orlo cucito a mano, si gonfiava al vento. Le gambe erano secche, prive di grazia, gambe solide da montanara. Chiesi: «È vero che mi hanno telefonato?» La donna mi osservò attentamente e chiese: «Chi è lei, ed ha qualche documento di riconoscimento?» Imprecai in silenzio sul rigore delle formalità e mostrai la mia tessera ferroviaria. L'impiegata aggiunse: «Si, la cercano. Adesso cerco se è possibile ottenere la linea... La interruppi: «E colla diga è possibile telefonare?» L'altra scosse il capo. Il friulano sibilò aspramente: «Signor, fino a quando non si riesce a risolvere il problema del cuoco, il telefono non verrà fuori». L'uomo aveva parlato in dialetto e l'impiegata aveva sgranato inquieta i suoi occhi grigi di povera femmina spelacchiata e triste, abbandonata da secoli su quella montagna e priva di amore, di uomini, solo avvolta da parole, da poche lettere e dalle voci lontane dei pastori. Afferrai il microfono. Un rumore prima sottile, quindi spesso, infine tanto rovente da far male all'orecchio, scaturì. L'impiegata disse: «La linea». Dalla finestra si vedeva un pezzo di cielo bianco e un falco immobile colle ali distese. Il mondo della natura era fuori ma io attendevo un altro mondo, quello fatto di miserie, di rapporti, d'interventi, di uomini. La tonalità metallica si schiarì, la linea telefonica mi parve come un fiume dove le acque in piena divenissero tranquille e la voce di Stefani si fece limpida. «Signor... è Lei? Bene. Il Ministro ha telefonato da Berna. Dice che bisogna liquidare lo sciopero. Vuole parlargli? Le rammento il numero telefonico della Legazione». Avevo risposto poche parole. Telefonare ancora? E perché?

La telefonista chiese: «paga lei o addebito l'ufficio in basso?» Pagai. Uscii fuori, il sole era ancora alto ma il tepore era venuto meno.

L'autista disse: «ora lei potrà marciare per qualche centinaio di metri. È peccato però che le sue scarpe siano da città. Io devo discendere. Incontrerà la stazione della teleferica di servizio, le cui benne salgono fino all'anfiteatro. Buona sera». Mi sembrò che l'automobile nella discesa fosse più rabbiosa.

Il friulano era seduto su di un sasso. Dissi: «allunghiamo il passo, vorrei ancora parlar loro questa sera». L'altro abbassò gravemente il capo.

La strada si inerpicava ripidamente; talvolta, tra svolta e svolta, un sentiero tagliava verticalmente la parete ed allora cercavo di ridurre il per-

corso, grazie alla scorciatoia, ma il fiato diveniva grosso. Nel pomeriggio pieno i costoni della montagna si arricchivano di colori arancioni e caldi, e le creste erano spazzate dal grande vento. Ma qui lungo la salita era la calma sovrana, quella che si adagiava nella valle, dove il fiume era immobile e le case divorate da una lieve ombra azzurra.

Sul colle erano sagomate le strutture della stazione di partenza, coi lunghi cavi tesi contro lo schermo del cielo. L'edificio sembrava un posto di difesa avanzata. Qualcuno con uno schioppo avrebbe potuto difendere la posizione contro tanti nemici. Rabbrividii. Il friulano disse: «io lo pensavo che lei avrebbe avuto freddo! Vuole?...» Dalla sacca che teneva a mano aveva estratto un pullover dalla lana fioccosa e rugosa. Scossi il capo. Risposi: «questa sera forse. Allora farà più freddo».

Di fronte, sulle montagne, la luce era intensa, come accade prima del tramonto, e le strade erano precise, chiare, e talmente intricate tra loro da comporre un labirinto. Però la strada che conduceva alla frontiera era riconoscibile contro la parete, tra i boschi. Mormorai: «passa il postale», vedendo un giallo furgone automobilistico. Il friulano scosse il capo.

Salivamo tra i rari fiori alpestri, tra le rocce di granito coi riflessi di mica, e un ruscello m'invitò a bere. Sembrava di udire voci, forse erano echi. Contro il cielo oscillava la benna di servizio su cui io sarei montato.

Ma il pensiero discendeva in basso come se fosse in un ascensore. In basso era l'ufficio, e poi, più lontano la capitale dove i diplomatici esaminavano tutto con chiarezza di stile e con decoro formale. Oltre frontiera erano gli amici che scrivevano sul popolo, del popolo e per il popolo. Ma le loro apprensioni erano semplici formule, degne tutto al più di Stendhal che aveva precisato di essere per il popolo ma senza il popolo.

Il friulano seccamente fece: «a casa ho tre figli». «Bene», risposi io «meglio dei valtellinesi, i due che mi sono morti l'altro giorno e che ne contavano tredici tra i due». Il friulano osservò: «che cosa era? Un incidente in miniera?» «No — risposi — un incidente stradale. Uua macchinetta da due soldi li ha investiti a tergo e sono morti tutti e due». Un sasso precipitò in un fischio di marmotta. Eseguii uno scarto, ma il friulano mi tenne per un braccio. «Non tema. La pietra era lontana». Sotto un poco di polvere indicò il luogo della caduta.

In un sogno rividi le vedove, il missionario con loro. Questi aveva borbottato: «probabilmente non avranno mai visto tanto denaro tutto in una volta». L'avvocato di fiducia si era dichiarato convinto del buon diritto delle famiglie nei confronti della Società Assicuratrice; inoltre c'era la polizza per gli incidenti extraprofessionali per integrare la prima somma. Le vedove non piangevano. Solo una ripeteva come una litania. «Nove figli, Eccellenza, nove figli». Erano andate via, il prete aveva sostato ancora un poco. L'avvocato invecchiando, s'insordiva e allora dovevo alzare la voce. Ma era bravo, ah si. E poi galantuomo.

Così erano trascorsi gli anni, uno, due, tre, quattro, cinque, sei. Di già 6? Non era possibile. Le nevi e gli alberi erano sempre eguali, d'altronde tutto era identico in quelle valli, i sentimenti, i libretti di risparmio, i ghiacciai che si allungavano, si riducevano... Così diceva il ministro sorridente coi suoi capelli canuti, che talvolta montava fino alle mie valli.

Il mio respiro divenne affannoso. Vent'anni prima ero salito per altre valli e giocavo coi pendii come si può scherzare colle adolescenti.

Il friulano aveva un passo solido da montanaro. La sua voce non era per nulla inquieta. « Ed allora che cosa prenderanno ? » Si riferiva alle vedove, agli orfani. Ma i morti erano già stati portati via ed era stata una storia macabra ed inumana la ricerca della cassa vera e di quel frammento di scatola cranica.

Che cosa era la memoria? Me lo chiedevo. Le voci di prima che erano il ronzio dei vagonetti rotanti sulle gomene di acciaio, avevano risvegliato il silenzio. Si vedeva un uomo sulla piazzola della baracca, un semplice tetto sostenuto da quattro travi in ferro. Una bandiera verde si agitava su di un alto palo. « Quando la benna della sera discende, si ammaina la bandiera », aggiunse il friulano. Sorrideva. « Come state ad alloggi ? » chiesi. « Sa, le baracche sono in doppio compensato e ci stanno i trucioli tra una parete e l'altra ».

« Ma in inverno lavorerete ? »

« Speriamo. Il carbone e il legname da riscaldamento sono stati portati nei depositi. E poi tra le baracche e l'ingresso della galleria il cammino è breve ». — « E in galleria com'è il lavoro ? »

« Ah la galleria riserva solo le acque e l'umidità; ed un poco di tbc naturalmente ». Ma sorrideva, convinto della sua forza fisica e del suo orgoglio. Era di quelli che sentono le fierezza del lavoro e non la pena.

Una benna grondava mentre noi ponevamo il piede sulla piazzola sostenuta da muretti di sassi collocati a secco da mani maestre. Due uomini ne discesero. Portavano una barba vecchia di più giorni. Riconobbi uno degli operai giunti dall'Italia. Disse: « sa, le cose vanno male; il cuoco si è barricato in cucina. Non vuole aiuto. I giovani stringono i denti di rabbia, i capisquadra non consentono a porre a nostra disposizione le razioni di riserva fino alla ripresa del lavoro. Ma noi non lavoreremo fino a quando non verrà il nuovo cuoco.

Esprimeva dolorosamente il suo acre astio, quasi fosse vicino a Don Beraldo e trovasse difficoltà a confessarsi. Ecco, avrei desiderato il mio caro gesuita, Don Beraldo, venuto tra quei monti a curarsi i polmoni. Infatti era solo capace di opporsi ai balli popolari. Avrebbe trovato la giusta formula ? « È una questione di religione e di stile » gli piaceva dire. In Lombardia a settembre si organizzavano alcuni corsi di pedagogia e Don Beraldo era incaricato di non so quali conferenze. Gli avevo ribadito ironicamente: « Conferenze ? Venga in galleria o in un cantiere e non troverà parole lei che pure è ricco di verbo ». Però andavamo d'accordo e anche quando era partito per il Matto Grosso, aveva continuato a scrivermi. « Peccato, peccato » — aveva scritto in una lettera —. Lei è tanto umano, tanto cristiano, Se si si convertisse io sarei felice ».

Il macchinista taceva. Il vento fischiava lamentoso tra i cavi di acciaio ed egli li fissava come ricercasse un canto perduto. Si sentì nuovamente il telefono. Allora il macchinista distaccò con lentezza il microfono. Aveva chiuso gli occhi e il suo volto vecchio somigliò a quello di un morto. Solo ad un certo punto aprì la bocca per rispondere, ma immediatamente la chiuse in una smorfia triste e amara. Disse: « si signor ingegnere », e rimise il microfono sul telefono.

Tese la mano verso l'alto del colle dove scomparivano i cavi. Disse: «l'ingegnere ha detto che domani alle ore 15 saliranno i gendarmi. Alle 14.30 lei può telefonare per dire che cosa ha fatto ».

«Ma questo è un ultimatum» gridai. L'altro si strinse nelle spalle con un movimento imbarazzato.

«Sa» riprese a dire «sa, io non ho fatto altro che ripetere quanto ha detto il padrone».

Allora io capii che la faccenda in cui mi ero imbarcato era grave, come una di quelle malattie di cui il dottore all'inizio dice: «lasci fare a me ed al tempo, chè tutto si accomoda» e che poi, tempo venendo, ci si avvede delle complicazioni. Allora il dottore mormora vane parole e l'ammalato continua a giacere nel letto. Si impreca, si cambia di medico, i giorni trascorrono e il parente continua a restare nel suo giaciglio. Un giorno chiude gli occhi, per sempre.

Sentii freddo. Estrassi il giornale che alla partenza avevo fissato tra pelle e camicia. Era bagnato di sudore. Un operaio disceso mi disse: «sa, lassù accendiamo già il fuoco ». La benna scrosciava appesa alla gomena di acciaio avvoltolata all'asse. Questo si prolungava in un grosso motore a nafta alle cui estremità erano lunghe leve della messa in marcia.

Il meccanico gridò: «allora si parte?» Montammo sulla benna, il friulano, i due provenienti dalla montagna, io. Agli estremi della benna due travi facevano da sedile. Per un poco oscillammo. Tra i nostri piedi erano corde, picconi, la cassetta dei medicinali di primo soccorso, una scatola su cui era scritto «razzi illuminanti». «Sa», disse il meccanico «è per la notte se accade qualcosa in alto». «In alto?» — Già il cavo di trazione si era teso bruscamente e ci conduceva fuori della tettoia. Sopra il capo la puleggia della benna girava piana sul cavo ben ingrassato.

Per un poco quasi sfiorammo i prati verdissimi sotto il colle, e poi in un balzo la benna s'inerpicò come un puledro alzatosi sui garretti posteriori. Il friulano sovrapensiero disse: «Poi la grossa puleggia resterà...» Tacque. Udimmo un acuto fischio. «L'altra benna discende» fece il meccanico. Non compresi per quale causa tecnica la benna discendente si distaccava dalla stazione alta dopo la partenza della benna dalla stazione bassa.

Eravamo a parallelo con un'altra gomena sul ripido pendio dove sarebbero stati collocati i tubi in cui avrebbe sfociato in una condotta forzata l'acqua della diga, terminata la galleria del traforo.

Il lavoro era appena iniziato e vedevamo alberi tagliati a metà, sassi divelti, rocce affioranti sul suolo, tubi abbandonati ai lati del pendio. Gli uomini mi spiegarono che i tubi erano sospesi alle benne di servizio e lentamente discendevano fino al pendio in cui gli uomini li collocavano nel fosso centrale che in seguito si sarebbe approntato con sostegni e con una fascia di nastro incatramato.

Tutto sarebbe stato ricoperto di uno strato di cemento e quindi dalla terra di riporto. Il silenzio era vasto e salivamo lentamente. «Eccola» disse il friulano. L'altra benna si avvicinava. «C'è qualcuno» affermò uno dei due raccolti in basso. Si vedeva in fatto una testa oltre le gomene di acciaio. «Ci fermiamo?» chiesi. Il friulano senza far motto si alzò sulla trave e accese un razzo. Questo si alzò nel cielo e discese in una lunga scintillante

stria. Sembrò un piccolo pianeta, che poi ricadde sostenuto da un paracadute di carta pergamenata. Vedemmo il macchinista della stazione di partenza dirigersi verso la tettoia. Per un poco continuammo a marciare, poi la benna oscillò impercettibilmente come se il vento del nord ci spingesse, e c'immobilizzammo a parallelo netto colla benna discendente.

La valle era lontana, immersa nella prima foschia. L'uomo che si trovava nella benna era piccolo di statura, rosso di capelli.

Disse: «Mi chiamo Vismara, sono della Brembana».

«Che c'è di nuovo lassù?»

«L'attendono» fece lui. «Io discendo perché voglio andare dal medico, visto che questi non monta».

«Che cosa hai?»

«Un dolore alla testa e poi l'aria mi pesa». Aveva l'aria stanca e triste.

«Non vuoi ritornare su con me? Se tu vai via, poi sarà difficile riprenderti».

Aveva afferrato il bordo della sua benna e guardava in basso. Disse rivolgendosi al friulano Pellal: «Che cosa pensi tu?» Pellal spalancò i suoi occhi azzurri e rispose: «Io non penso nulla. Tu sei maggiorenne e sposato. Fa come vuoi. Tutti hanno ragione e tutti hanno torto».

Io dissi: «Se tu vieni, io sono contento. Io devo pensare non solo a te, ma a tutti. Se tu ritorni, questo farà piacere ai tuoi amici. Io non parlo a te in questo momento, io parlo a tutti, anche a coloro che ci aspettano lassù».

Pellal disse sarcastico: «Sarà, ma non ci sentono». «Tu sei furbo» obiettai io, «ma io sono genovese e sono più forte di te. Coraggio figlioli, a parte il cuoco, chi è il menagioco?»

Alla stazione di partenza l'uomo agitava una bandiera bianca «Vuol farci partire» disse Pellal. «È un poco di buono ed è servo del padrone».

«Vismara» dissi, «Vismara, quando avevo vent'anni avevo un caporale rosso di pelo come te. In seguito l'ho incontrato tra le pelli del Turani. Era testardo come un bue di brunoalpina. È morto di pustola carbonchiosa per il suo strafare. Io te lo dico, non fare il fesso, vieni su».

Allora l'uomo dal pelo rosso gridò con rabbia: «eh uomini, arrembate». Pareva di essere su qualche vaporetto del Canal Grande e oscillammo. Pellal tirò fuori da sotto il banco un artiglio vero e proprio da marinaio e fece avvicinare la benna nostra a quella di Vismara. «Questo ti va, bergamasco della malora?» Il Vismara rise della più bella: «si, Pellal, io vengo». E da quella benna di discesa passò nella nostra di salita.

Respirai di sollievo. Si lanciò un nuovo razzo. Rosso questa volta. Allora il macchinista ritornò dentro, il cavo un poco molle della trazione si tese e riprendemmo a salire.

Dissi: «bravo bergamasco. Tu mi piaci».

Mi sembrava di ritornare un poco al miracolo dei vent'anni quando coi soldati avevo una curiosa e chiara coscienza di ciò che è male e di ciò che è bene. Ma allora eravamo in tempo di pace.

Dissi: «se mi diceste chi è il menagioco». Nessuno rispose. Aggiunsi: «io rispetto tutti, ma gli agitatori di professione mi danno noia. Io penso a duecento famiglie».

Il Pellal fece: «sarà, ma non ci credo». Era divenuto rosso nel volto.

Io non risposi nulla. La montagna attorno s'ingrigiava, tornava serena, celeste, colle sue vene gialle di pietra che raccoglievano il sole.

Gli uomini emigranti... ? Difficili, sì. Sindacati, scuole, preti, donne, giornali tutti si occupavano degli uomini che lavoravano, ma nessuno insegnava che cosa dire quando occorreva riportare l'ordine, evitare le scosse, ridare i diritti. La retorica era spaventosa. Io ero solo. Nessuno era venuto con me. Tutto ora sembrava difficile.

Il Vismara parlò degli ammalati. «Ce ne sono molti?» chiesi. «No, non ce n'è».

Feci: «ed allora perché ne parli?» e tutti risero, anche Vismara.

Fra poco saremmo giunti. Io immaginai una lunga notte.

Giungemmo alla stazione. L'edificio era più misero di quello del basso. Il macchinista sollevò la sbarra di direzione e ci arrestammo sotto la tettoia. Un vento forte s'ingolfava là dentro. Discendemmo e ci trovammo all'ultimo sole nel grande anfiteatro, ma faceva freddo. Pellal disse: «domani forse ci sarà pioggia». Ma il cielo era lindo come quello lavato dopo i temporali estivi.

Il macchinista si era nuovamente seduto su di una panca di legno. Sembrava che non vedesse nulla e teneva gli occhi socchiusi come se sognasse alla moda dei mussulmani, colle spalle al muro e quasi fulminati dal sole.

C'era un vasto silenzio di cose morte, nel vasto anfiteatro, con un fondale di rocce grigie a perpendicolo, venate da acque biancastre. Ai lati le pareti erbose meno ripide giungevano fino alla cresta di pietra scabra.

Nel fondo valle le acque erano spesse di mota nel letto del torrente e i muri di sostegno della diga appena iniziati. Ma si trattava di poca cosa, pietre appena collocate, un'impalcatura dove la carpenteria era difettosa a prima vista. Da un lato della diga era una piazzola dove un vagonetto rovesciato mostrava il suo interno, ed attorno erano picconi, corde di canapa, travi, gomene di acciaio e catene.

L'apertura nera indicava l'ingresso di una galleria. Sulla soglia della piazzola apparve un uomo. Teneva una lampada ad acetilene e in testa portava un cappello. Gridò: «è lei...» Ma il vento portò via le parole. Mi avvicinai. Il sentiero era appena delineato e affondavo nel fango. Pellal disse: «qui le piogge sono talmente forti che il sole non aggruma mai il fango». Le mie povere scarpe di città divennero faticose a portarsi, tanto tiravano dietro la melma dei secoli. Nessun fumo usciva dagli esili comignoli delle baracche di lamiera. Erano sette in tutto, ben ordinate, con piazzole a sterro davanti agli ingressi.

Sotto quelle c'era una casetta in muratura. Da quella poi uscì un fumo spesso, e parve che una finestra si spalancasse.

Mi ero avvicinato frattanto all'ingresso della galleria. Il Vismara, il Pellal, gli altri due erano rimasti seduti sull'erba. Il Vismara si era sdraiato.

Sulla piazzola il vento si acquetò. L'uomo colla lampada ad acetilene mi strinse la mano dopo essersi presentato. Era l'ingegnere De Gregori. Disse: «Pur sono bravi operai. Ma questa è una storia iniziata male. Io non so come terminerà». Gli chiedevo se c'erano altri ingegneri sul posto. Si, ma quelli per il momento erano in ispezione, in alto, per studiare i pendii. A sera sarebbero scesi. Mi disse che aveva studiato al Politecnico di T... e mi domandò se un mio omonimo, suo professore era mio parente. Risposi

affermativamente e l'ingegnere rise soddisfatto. Aveva la barba lunga. Passando le sue mani sul volto disse: «Sa, quassù gli uomini per sole amanti hanno le capre. Le guardi, le guardi...» Due capre erano apparse su di un macigno. Erano rossastre di pelo, colle poppe rigurgitanti, dilatate. «Ce ne sono molte?» chiesi. Il De Gregori rise «Sa, sono dieci, ma non bastano».

«Dove dormono?» Ma io sottintendevo gli uomini. «L'ingegnere invece comprese «le capre». «Se lei questa sera si ferma», riprese, «le sentirà. Sono nel recinto presso le baracche delle cucine e degli uffici della direzione». Sentii sgomento. «Io spero di terminare questa sera» proseguii.

«Beato lei che è ottimista. Io credo che questa sera dormirà con noi».

Ma intanto la valle si era riempita improvvisamente di uomini. Discendevano dai loro dormitori, costruiti in alto, sbucavano da dietro i grandi sassi, apparivano nei prati come fossero stati nascosti sin'allora nei fossi, discendevano a salti, o magari trascinando dietro le loro giacche da vento e sembravano una compagnia sconfitta tanto i loro passi erano lenti. «Ecco gli scioperanti» disse l'ingegnere. Ma lo disse con un fare un poco ironico, quasi l'affare non lo concernesse.

Ma a me sì che concerneva la faccenda e mi sentivo inquieto, chè le voci erano roche e tristi. Dissi: «ingegnere crede lei che esista un agitatore professionale?» L'ingegnere mi osservò curiosamente, togliendosi il cappello. Scosse il capo con fare incerto. Disse: «no, non so. Può darsi che ci sia, può darsi che no. A fra poco». Si allontanò con un passo stanco.

Ritornai sul sentiero. Nella sera imminente le voci degli uomini erano tristi. Attraversai un ponticello sopra un torrentello in piena. Quell'acqua era buona a vedersi, cristallina. Avrei avuto caro di discendere lungo la breve fiancata e mettere le mani nella corrente gelida. Sotto la cresta una lingua di neve era chiarissima, quasi bruciante nel suo candore incisivo. Gli uomini continuavano a discendere dalle ombre che nascondevano le vallette e altri uscivano da piccole grotte e nuovi uomini venivano fuori da dietro i muri a secco, da dietro i trapezi cui si attaccavano nella giusta stagione i covoni di fieno per seccarlo più rapidamente. Qualche uomo urlava lassù, quasi vicino al cielo e era stagliato nero nel biancore dell'ultimo pomeriggio. Correvano, alcuni cani li seguivano festosi, ed io mi sentivo avvolto non solo da soffi umani ma da occhi muti imploranti una risposta.

Sciopero in montagna? Il titolo era bello, da cronaca umana. Ma la realtà era rappresentata da quei sassi, da quelle acque, da quelle braccia incrociate, da quelle giacche lise, soprattutto da questi uomini barbuti e bruciati dall'aria di montagna, che mi guardavano come io fossi un uomo fuori dell'ordinario, come io fossi un saggio.

Avrei voluto gridare: «no ragazzi, non sono un saggio. Vengo qui per cercare di arrangiare le cose. Lo volete voi?» Ma non potevo dire così. Risi brevemente. Gli uomini mi osservarono. Ormai erano tutti presenti. «Ci siamo tutti?», feci. Risposero in coro: «Si, si».

«Bene» ribattei, io sono venuto per accomodare le cose. Chi vuole raccontarmi i fatti?» Il brusio si acquetò, come quello di bimbi, ammoniti dal maestro. Si guardavano, qualcuno sorrise, qualcuno gridò: «parli Pietro. Che Pietro dica la sua».

Rabbrividii di freddo. La Ghiala era ancora illuminata dal sole, ma quello si spegneva rapidamente e tutto diveniva azzurro.

Pietro venne fuori dal capannello. Era alquanto vecchio come aspetto. Dissi: «di dove siete Pietro?» Quando ero a Genova mio padre mi aveva insegnato a dare del voi ai caravana, non per disprezzo ma per rispetto. «Della Valseriana» rispose. Era piccolo, grosso, dal volto raso e cogli occhi intensi di malizia.

«Quanti anni avete Pietro?» chiesi.

«Cinquantatrè», rispose. Teneva le mani fissate nelle saccocce dei suoi calzoni di velluto, ed una cravatta rossa sfavillante era ben delineata sulla camicia bianca.

Proseguii: «perché Pietro hanno chiesto a voi di parlare?»

Il lavoratore mi guardò un poco sorpreso. Abbassò gli occhi a terra. Certo rifletteva. Forse era un contadino abituato a ragionare lentamente.

«Non so» disse «non so». Rivolse lo sguardo attorno deponendolo sugli occhi inquieti dei compagni, come se volesse trovare la risposta in quei visi. Disse: «e voi ragazzi che cosa volete che dica?»

Alto nel cielo aleggiava un falco e molti alzarono il capo. Non sembrava un uccello da preda, era un simbolico oggetto di meccanica precisione. Chi sa, forse vedeva un agnello, una gallina del villaggio sottostante. Poi il falco con un ampio giro si abbassò verso la punta della Ghiala e scomparve. Mi sedetti. Il Vismara gridò: «una sedia». Risposi seccamente: «No, no». Gli uomini si aggrupparono attorno a me. Il Biz mi sussurrò: «vedrà ora il Pietro terrà un discorso».

Si sentiva puzza di piedi, di corpi sudati, di membra non lavate.

Poi s'illuminarono le finestre della grande baracca con un pennone imbandierato e gli uomini gridarono: «eccolo, eccolo». Ma nessuno apparve alla finestra. Gli sguardi degli operai erano divenuti animati, lucidi, un poco cattivi. L'ombra che discendeva come un velo su quei visi non riescì a cancellare l'impressione di collera diffusa.

Le finestre si spensero. «È un lavativo» urlò una voce argentina. Un giovinetto biondo si era alzato dall'erba. Una casacca marrone da cacciatore, molto più abbondante delle sue spalle, lo avvoltava in modo ridicolo. «Taci Giulio» disse il Pietro. «Non parlare» interferì un altro, e la discussione si animò.

Sembrava un coro e il vento era come una musica in sordina.

«Si, è un vigliacco; c'è la pasta, ma non ci mette il sugo», disse il giovane biondo.

«Che cosa ne fa?» ribatté il Biz vicino a me.

«Dio solo lo sa. Ma la pasta è degna di sorghe».

Una voce pervenne dal fondo: «Qui ci starebbero bene le sorghe».

Il Vismara allora gridò convulso: «Ed invece abbiamo le capre».

La sera dura, fredda, secca della montagna era più vicina.

«Signor console» mi appellò un vecchio dalla barba degna di un San Pietro in terra, «signor console», ripeté «possiamo andare nel Venezuela?»

«Io vorrei andare nel Canadà ne ho a basta di queste montagne» aggiunse un giovane colla camicia aperta sul petto ed un asciugamano attorno al collo.

Risposi: «ma nel Canadà c'è più freddo che da queste parti. E poi, figlio, da qui, in breve ritorni in Italia... Da laggiù è ben difficile attraversare il mare se non tieni soldi».

Risero tutti quanti, guardandomi un poco meravigliati. Dissi: «e se facessimo le cose in ordine? E se vi sedeste tutti sull'erba in modo che io in piedi potessi vedervi bene, uno dopo l'altro? Sapete nel deserto Mosè faceva così, e così Cristo faceva coi suoi discepoli. Io questa sera nella valle di Safien sono come un padre».

Il Giulio disse: «bravo. Ha ragione». Intanto io parlavo dei loro villaggi. «Lo sapete che si va già a dormire in Val Brembana, o in Val Seriana, o al Tonale? Io rammento quando eravamo in pace e ci affacciammo verso una valle non lontana da quel passo. Sapete che scoprii i morti della guerra...»

Vismara chiese: «di quale guerra?»

«Della prima...» Allora pesò un lungo silenzio. Molti degli uomini dissero assieme: «noi abbiamo fatto la guerra, ma l'abbiamo perduta. Il governo non sa cosa significa perdere la guerra».

Adesso parlavano in molti. Raccontavano le loro storie, accennavano ai loro amori, alla moglie, ai figli, alla naia. Erano come ragazzi in festa ed io dimenticavo la pianura là sotto, il funzionario cui avevo promesso la soluzione dello sciopero, le parole dell'impresario. Avevo davanti a me una notte e la gente era contenta. Si era acceso un coro, modesto, appena mormorato. Si acquetò. Poi si udì una tromba. Allora gli uomini sghignazzarono.

«Se crede quello là che noi ci rechiamo alla mensa, egli può far fagotto», così sentenziò il Pietro.

Le finestre della grande baracca erano illuminate, il suono della tromba si propagava ovunque ma gli uomini non si alzarono. Nella prima ombra si avvicinò lentamente l'ing. De Gregori colla sua solita lanterna ad acetilene. Il Pietro mormorò: «quello è un uomo».

Un uomo? Chi sa che cosa era un uomo per loro, un fratello, figlio della loro mamma, un essere che come loro era esposto al pericolo, un'anima abituata al lavoro, alla fatica, alle albe prive di dolcezza ed un poco acide in bocca quando si lasciava il materassino duro? E quell'uomo si recava con loro nella galleria e con loro respirava la silicia, si quella polvere fine che per quanto aspirata dalle vaste pompe di cui anche ora si udiva il rombo, planava sui volti, sui polmoni, fino a quando questi scoppiavano. Ma allora era troppo tardi per i rimedi, ed io sapevo queste cose e questi fatti duri, e i volti di tubercolotici venivano davanti ai miei occhi come se la luce dell'acetilene illuminasse in uno schermo le vicende di quegli uomini.

Disse: «viene console? Gli altri ci attendono».

Gridai: «addio ragazzi. Chè la notte vi porti consiglio».

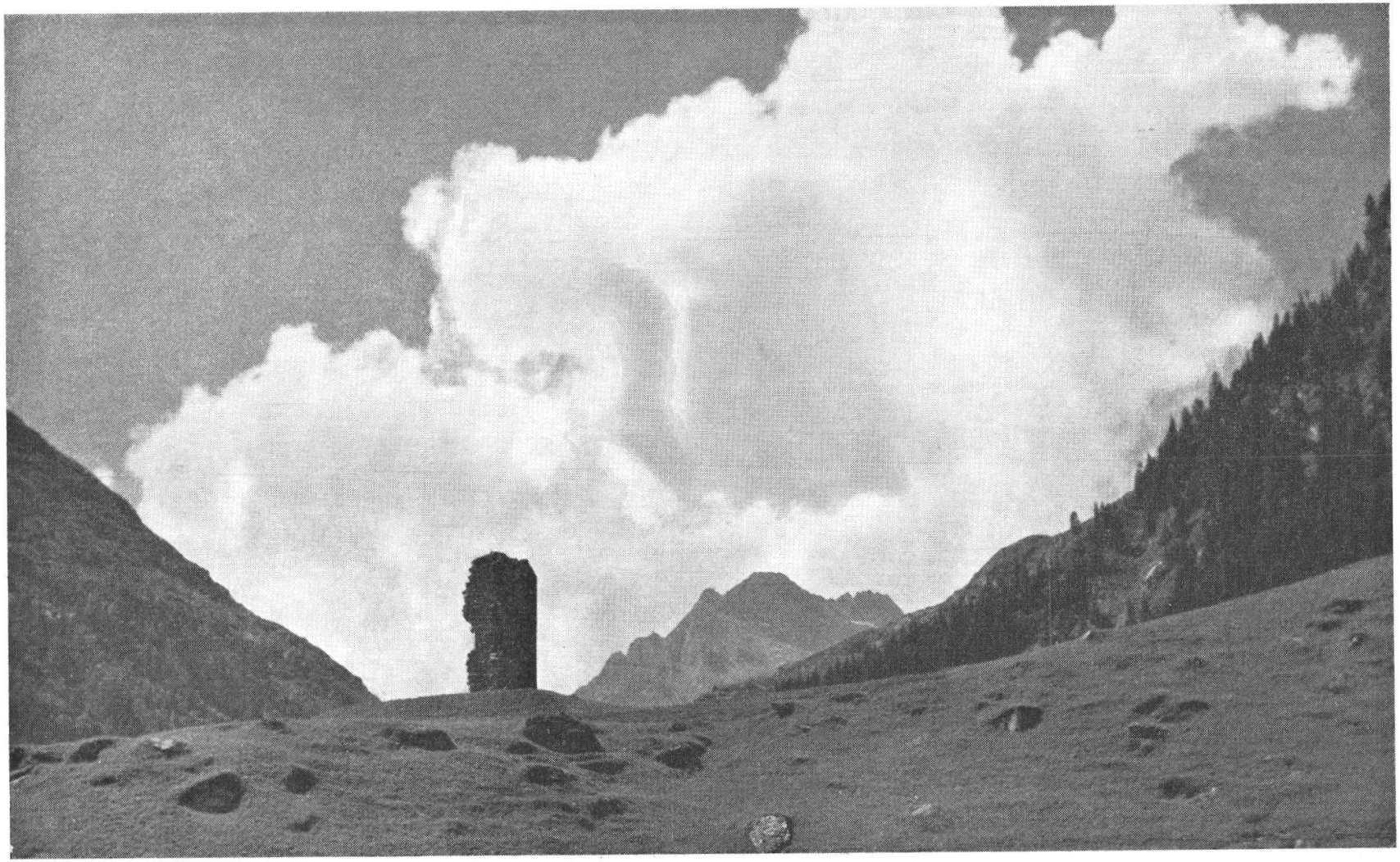
«Quale consiglio?» chiese beffardo il Vismara.

«Voi lo sapete. Bisogna porre fine allo sciopero», risposi bruscamente.

«No, no, no, no...» era uno scampanio di voci discordi e concordi in un solo intento: no.

Aggiunsi: «Comunque fatemi un piacere, almeno. Cercate che l'apparecchio telefonico venga fuori». Risi dolcemente. Allora un riso collettivo si diffuse pianamente come se una sorgente scaturisse improvvisamente dalle rocce. Il Pietro disse: «si, per questo lei ha ragione. A fine pranzo potrà telefonare in basso. A domani, signor Console».

(Continua)



La « Torraccia », presso Casaccia (Lastra « Terra Grischuna »)